

## **Una spending review in cerca d'autore**

Ettore Jorio

*(Fondazione trasPArenza - Cosenza)*

Con il decreto salva-Regioni - dalle cui facilitazioni contabili sono stati esclusi all'ultimo momento i Comuni, vittime della stessa patologia per almeno altri 3 miliardi di euro (si veda Quotidiano EELL& PA de IlSole24Ore del 9 novembre 2015) - sono state portate in salvo tredici delle quindici Regioni a statuto ordinario, escluse Lombardia e Basilicata, perché verosimilmente a posto (si veda Ilsole24Ore 7 novembre 2015). Tutte, altrimenti, sull'orlo del *crack* finanziario o quasi (Corte costituzionale *dixit*) e con valori differenziati, sia in assoluto che debito *pro capite*. Non solo. A rischio di ulteriori disavanzi di amministrazione da gestione di residui (ancora non noti), emersi dal loro riaccertamento straordinario a tutto l'1 gennaio 2015 (*ex d.lgs. 118/2011*), pieni zeppi di crediti inesistenti e scevri di debiti non ancora riconosciuti. Insomma, si constata che Regioni e Comuni sono avvezzi a rendersi protagonisti di pasticci contabili, più o meno consapevoli, che producono pericolose diversità e generano innumerevoli piccole repubbliche.

### ***Una nuova unità d'Italia***

L'intervento governativo del 6 novembre scorso dimostra - unitamente all'esigenza impellente di avere adottato tre decreti legge (nn. 35/2013, 66/2014 e 78/2015) per evitare un default a catena, a cominciare dalle imprese perennemente creditrici - la necessità di pervenire ad una nuova unità d'Italia. Quella unità giuridica ed economica della Repubblica pretesa dalla Costituzione, formata dall'insieme delle diciannove Regioni (prescindendo dalle cinque a statuto speciale che si farebbe bene a ricondurre anch'esse in ordinarie), delle due province autonome, delle dieci Città metropolitane che ci saranno, delle province in necrosi istituzionale e dei Comuni. Una unità da tutelarsi, pena la messa in pericolo delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, da garantirsi uniformemente.

Il ricorso a continue misure di aggiustamento dei bilanci pubblici (finanche per errate appostazioni contabili di anticipazioni di liquidità), incapaci di raggiungere una soglia di sostenibilità economico-finanziaria autonoma e indipendente, mette in serio dubbio l'attuale

architettura istituzionale. Tant'è che cominciano (finalmente) a manifestarsi esigenze di sensibile riduzione dei soggetti istituzionali componenti l'apparato repubblicano.

### *La dieta istituzionale*

Il senatore Raffaele Ranucci (PD) presenta un progetto di riduzione a dodici delle attuali venti Regioni oltre a quelle riguardanti le due isole maggiori, la Sardegna e la Sicilia (si veda Quotidiano EELL&PA de IlSole24Ore del 16 ottobre 2015). Altri sussurrano altre ipotesi, frenati dal pericolo di perdere il consenso dei cittadini dei territori eventualmente deregionalizzati. Altri ancora promuovono esasperati tentativi di far risorgere le province, perché vecchi bacini elettorali ai quali è difficile rinunciare. Tantissimi sostengono l'aggregazione dei Comuni, imponendo unioni poi rese sempre di più facoltative, sollecitando l'associazionismo e il ricorso a convenzioni, ancorché disordinatamente.

Su tutto una confusione che non ha eguali con tanti passi in avanti e altrettanti passi indietro. Un modo per restare fermi ed ivi assistere al decadentismo delle autonomie, spesso non più garanti di alcunché sul piano dei servizi e della certezza dei numeri e, dunque, della legalità.

Il modo più corretto per pervenire ad una unità istituzionale nazionale, quale obiettiva sintesi dell'insieme dello Stato e del sistema autonomistico territoriale, al lordo degli enti/organismi partecipati e del Servizio sanitario nazionale, è quello di dividere piuttosto che aggiungere, così come avviene, per esempio, nel caso delle unioni che determinano una crescita dei decisori.

Dividere vuol dire ridurre in modo consistente gli attuali 8.047 comuni. Il tutto dividendoli per un denominatore non inferiore a tre, in modo da arrivare ad una presenza delle istituzioni locali di poco superiore a 2.500. Per realizzare siffatto sogno - sostitutivo dell'attuale incubo finanziario generalizzato, che obbliga governatori a dimettersi e impone alla elite professionale di defilarsi dalle cariche di primo cittadino - necessita ricorrere serialmente all'istituto della fusione. Uno strumento che metterà "fuori mercato" tanti gonfaloni ma che consentirà l'esordio delle nuove istituzioni capaci di produrre meglio a costi inferiori.

***Una spending review che non va***

Con le dimissioni di Roberto Perotti, da commissario della *spending review*, che si sono succedute agli abbandoni, più o meno volontari, di Enrico Bondi e Carlo Cottarelli, diventa naturale chiedersi se la formula individuata di revisionare la spesa pubblica sia quella giusta. Specie in relazione all'irrinunciabile intento di mantenere inalterata il livello di erogazione dei servizi afferenti ai diritti sociali. E già, perché ciò che sembrava una soluzione concreta, addirittura idonea a finanziare rilevanti costi della legge di stabilità, sta dimostrando il suo fallimento ideologico.

Ciò per due ordini di motivi.

Il primo, per la complessità del lavoro, a fronte del quale si è preferito costituire i soliti tavoli tecnici che non hanno mai prodotto alcunché, a conferma dell'adagio che quando la politica non vuole intervenire concretamente prevede la costituzione di una commissione. Non solo. Perché non sono state neppure individuate le opzioni normative utili a riformare sistematicamente i settori più dolorosi sotto il profilo dei rapporti spesa/qualità del servizio, a cominciare dalla sanità e dal sistema delle autonomie. Ambiti difficili a mettervi le mani, perché scontano troppi.

Il secondo, perché a tutela dello stantio, la burocrazia - soprattutto quella che conta per avere capitalizzato le conoscenze essenziali - rema decisamente contro, atteso il suo irrinunciabile interesse a non rimettere neppure un millimetro dalle posizioni consolidate nel tempo, produttive di rendite invidiabili per entità e spesso esercitate borderline. L'astensione tecnica e l'ingenerare preoccupazione di ogni genere sono le armi a sua disposizione. Quelle armi che i boiardi sono bene attrezzati ad esercitare, sia nell'ambito dell'apparato statale che di quello territoriale, esteso agli enti/organismi partecipati.

Da qui, il condizionamento della politica che si preannunzia innovatrice salvo poi adeguarsi, con buona pace per le alternative e scomode guerriglie interne.

Ha ragione Renzi ad affermare che "la spending review non la fa un commissario, ma la si fa attraverso un percorso di trasparenza". Aggiungiamo noi, con la volontà di farla, costi quello che costa.

Ed è questo il problema.

Più che discutere e “budgettare” risparmi, derivanti da una molto ipotetica revisione dei costi asistemica, funzionale ad assicurare risorse da spendere altrimenti, occorrerebbe investire in volontà politica e risorse da destinare alle riforme occorrenti. Quelle produttive del cambiamento autentico e non già delle mediazioni, del tipo quelle riferite alle Province divenute più immortali di Highlander.

Si cominci, quindi, per dirla alla Richard Stone a trattare il Paese come una famiglia nel senso di pesare realisticamente le entrate e le spese (si veda *IlSole24Ore* dell'11 ottobre 2015). Conseguentemente, a formulare riforme altrettante reali e, con esse, a prescrivere diete istituzionali strumentali a ridurre le Regioni e sensibilmente i Comuni (si veda il *Quotidiano EELL&PA* del 13 novembre 2015), senza con questo ricorrere a forme aggregative dal sapore del più becero rinvio, inteso a non scontentare chi occupa le attuali poltrone.

Il tutto, non disdegnando di mettere mano coraggiosamente nella sanità, nel sociale e nella scuola nel senso di investire di più oggi per garantire ai nipoti (quelli tanto cari al Premier che vi fa spesso riferimento) ciò che non viene garantito ai loro nonni.

Un modo, questo, per consentire a Yoram Gutgeld di concludere quel processo che non è mai iniziato, se non sul piano delle buone intenzioni, evitandogli così di rimare da solo a pagare l'*addition* della solita buona idea andata male.